

DALL'INVIATO Michele Sartori

Nella scorsa legislatura l'attuale ministro della Difesa tempesta la magistratura per bloccare i caccia, oggi li considera indispensabili

Martino 1 e 2: «Amx bare volanti, anzi no»

PADOVA Martino uno: in questi giorni il ministro della difesa tempesta di «preoccupazioni» i procuratori militari che dopo l'ennesima caduta hanno sequestrato i cacciabombardieri Amx della base di Istrana: «Lo spazio aereo è sguarnito». Martino due: l'anno scorso, a febbraio, l'ancora semplice deputato di Forza Italia, subito dopo l'incidente mortale di un altro Amx trevigiano, tempesta di accuse in una interpellanza parlamentare la magistratura che «non» aveva sequestrato il caccia: «Ha la responsabilità morale della morte del pilota». L'8 febbraio 2001 a Lancenigo, nel trevigiano, si disintegra al suolo un Amx pilotato dal maggiore Davide Franceschetti. L'ufficiale si lancia troppo tardi per potersi salvare: con eroismo, ha guidato il caccia verso una zona disabitata, evitando abitazioni e un istituto scolastico. Fra le tante, il 27 febbraio plana sul tavolo del Presidente del Consiglio una interpellanza firmata da 37 deputati, tutti di Forza Italia e di An, tra i quali c'è il futuro ministro Antonio Martino. E che dice? Che l'incidente pare dovuto

«a un'avaria al motore». Che troppi altri disastri simili si sono verificati in precedenza, e sempre le cause «apparivano riconducibili a difetti strutturali dei veicoli». Infine, Martino e soci riesumano una vicenda giudiziaria: nel 1999, a Roma, il sostituto procuratore Giuseppe Pittito aveva ordinato il sequestro di un Amx, «onde accertare a sorpresa e senza possibilità di inquinamenti le cause dei gravissimi eventi», ma il procuratore capo Salvatore Vecchione aveva impedito il provvedimento. Conclusione, durissima: Vecchione «appare moralmente responsabile della morte del giovane pilota», «ove si consideri che se egli non avesse bloccato il provvedimento di sequestro il maggiore Franceschetti sarebbe ancora vivo, nel momento in cui la perizia tecnica avrebbe potuto accertare eventuali difetti costruttivi».



Un aereo AMX in decollo

Poi, passano i mesi. Il 12 aprile 2001 cade in mare davanti Pesaro un altro Amx, e muore il pilota Giuseppe Carrone. Il 7 agosto 2001 si schianta vicino Campobasso un terzo Amx, e muore il pilota Tiziano Castellucci (sesto della serie, da quando il caccia italo-brasiliano è in servizio). Il 15 aprile scorso precipita a Ramon di Loria, nel trevigiano, l'ennesimo Amx, ma questa volta il pilota, Matteo Molari, riesce a salvarsi. A questo punto la procura militare di Padova dispone il sequestro di tutti e 36 gli Amx della base di Istrana e perizie approfondite; e l'aeronautica militare decide di tenere a terra anche gli altri di stanza a Rivolto ed Amendola. Ci si potrebbe immaginare un applauso da Antonio Martino, divenuto nel frattempo ministro della difesa. Naturalmente, accade il contrario: questa volta, il sequestro è giudicato «disastroso». E l'Amx un caccia pressoc-

ché perfetto. Alla metamorfosi si è giunti in più tappe. Lo scorso autunno, dalle opinioni del Polo, evaporano i «difetti strutturali» che Martino imputava agli Amx. Rispondendo ad interrogazioni parlamentari, i suoi sottosegretari Filippo Berselli (An) e Francesco Bo si (UdC) sottolineano all'unisono che l'Amx è un aereo sicuro, ancora «aderente al requisito operativo». Bo si si spinge a sostenere una tesi curiosa: è vero che gli incidenti stanno avendo «una notevole impennata», però sono addebitabili «a problematiche umane, legate al disorientamento in volo». Cos'è, un'improvvisa epidemia di labirintite fra i piloti? Così pare, perché una settimana fa, al Senato, l'Aeronautica militare presenta una relazione preliminare sui vari incidenti, sostenendo che sembrano dovuti ad errori umani. Piccola variante nel caso del maggio-

re Franceschetti, l'eroe di Lancenigo: «probabile avaria tecnica, non tale da impedire il controllo e il sostentamento del velivolo, a cui ha fatto seguito un probabile disorientamento spaziale del pilota». Disorientato uno che governa fino all'ultimo un caccia in avaria, evitando case e scuole? Negli ultimissimi giorni, la pattuglia acrobatica Martino-Berselli-Bosi si impegna in ulteriori evoluzioni. Col sequestro degli Amx «non so quale percentuale di spazio aereo sia oggi scoperta, ma certo viene meno uno degli aerei più importanti» (Martino), «la nostra difesa aerea è a rischio» (Bosi), «avere un terzo di una forza armata sotto sequestro è una situazione che non ha uguali in altre parti del mondo» (Berselli). Ed ecco anche l'on. Filippo Berselli a Padova, dal procuratore militare Maurizio Block e dal sostituto Sergio Dini, i «sequestratori», proprio mentre il generale Luigi Ramponi, presidente della commissione Difesa della Camera, definisce il blocco degli aerei «un grave precedente che pone dubbi e riserve». Il sottosegretario giura: «Non sono venuto per esercitare pressioni». Non c'erano dubbi.

Retata contro la mafia del pizzo

40 arresti a Brancaccio dove «anche i chiodi pagano» e Cosa Nostra controlla le estorsioni

PALERMO Quaranta arresti hanno inflitto un duro colpo ad una delle Famiglie mafiose più articolate e pericolose: quella di Brancaccio. Un'operazione condotta per più di un anno dai sostituti della DDA di Palermo, Maurizio de Lucia e Michele Prestipino in collaborazione con la Polizia. Intercettazioni telefoniche, microspie, pedinamenti eseguiti con alta professionalità hanno portato a smantellare estorsioni, rapine e traffico di stupefacenti che permettevano a Cosa Nostra di avere un controllo capillare del territorio.

«Pagano pure i chiodi», è il commento di un mafioso che parla con un altro mafioso per dire che tutte le medie e piccole imprese situate nell'insediamento industriale del Brancaccio pagano il pizzo. Alle intercettazioni effettuate nelle case dei mafiosi, nei capannoni dove si riunivano, nella auto, si è aggiunto anche l'ascolto dei colloqui tra il boss Fedele Battaglia rinchiuso nel carcere di Porto Azzurro e sua moglie. Dialoghi preziosi per gli investigatori che hanno potuto cogliere la volontà del boss di collaborare con la giustizia. Collaborazione che dopo poco è divenuta fattiva e si è rivelata preziosissima perché ha confermato pienamente la realtà che emergeva dalle indagini. Quando il boss Battaglia sceglie di «saltare il fosso» la moglie lo comunica ma questa volta Cosa Nostra cambia strategia.

Non minaccia la famiglia, non uccide i figli per vendetta. Gli omicidi la rendono troppo visibile, attirano l'attenzione dei giornalisti, la costringe ad esistere. Allora sceglie la politica del dialogo. Convoca la moglie. Le propone massima protezione e tutti i soldi necessari per andare a trovare il marito con i figli nel carcere di Porto Azzurro tutti i mesi dormendo in alberghi lussuosi e mangiando in ottimi ristoranti in cambio della sua disponibilità a convincere il marito a dichiarare di essere pazzo annullando in un solo colpo la validità delle dichiarazioni rese fino a quel momento. La moglie accetta e il boss Battaglia esegue l'ordine della sua consorte. «Sono pazzo», dice ai magistrati. Non sapendo però che ormai il danno è fatto. Tutte

le dichiarazioni rese, anche se non verranno confermate in dibattimento, saranno comunque valide perché riscontrate dalle intercettazioni telefoniche e ambientali. Infatti, dopo qualche mese scattano gli arresti che nel cuore della notte prendono di sorpresa i 40 mafiosi ormai sicuri di aver tamponato la gola profonda di Battaglia. Ed ora cosa accadrà? Come si comporteranno con i familiari di battaglia? Si chiedono gli investigatori. Dentro è finito anche il capo mandamento della famiglia di Brancaccio Giuseppe Guttadauro, conosciuto come 'u dutturi, originario di Bagheria, cognato del boss latitante Matteo Messina Denaro in quanto ha sposato una delle sorelle. E i capi delle tre famiglie che compongono il mandamento: Lorenzo Di Fede, Fabio Scinò e Giovanni Lo Cascio.



Un'operazione di polizia nel quartiere Brancaccio di Palermo

il parroco

«Senza politica nulla cambia»

Sandra Amurri

PALERMO «Ho 53 anni ma me ne sento 63 perché gli anni a Brancaccio trascorrono due a due!» È stanco Padre Mario Golemano, il parroco che ha raccolto l'eredità di Padre Pugliesi assassinato da Cosa Nostra nove anni fa. «Qualche volta penso di andare via ma bisogna continuare a volergli bene a Padre Pugliesi e lo si può fare solo restando. Restare è un segnale di fedeltà e di amicizia». La forza della concretezza delle idee espresse con semplicità, l'umanità viva che si tocca con mano, rendono padre Mario un sacerdote che non potrebbe stare in un luogo diverso da questo. Qui, a Brancaccio dove il bene e il male passeggia-

no assieme tra le baracche e le case dai balconi che straripano di gerani in fiore. Qui, dove puoi trovare un palazzo alto fino a toccare il cielo che ospita 200 famiglie povere con gli scantinati allagati dai liquami. Dove la disoccupazione non si conta neppure più. Qui, dove le maestre elementari insegnano a leggere e a scrivere ma anche a trovare la forza di ribellarsi alla mafia. Dove puoi conoscere cittadini onesti che pensano che la solidarietà stia nella condivisione reale del dolore e della sofferenza altrui. Qui, dove come dice padre Mario: «Le famiglie non stanno nella soglia della povertà ma dentro la casa della povertà».

A Brancaccio dove ieri sono stati arrestati 40 mafiosi: uomini invisibili per padre Mario. «Dopo l'assassinio di Padre Pugliesi non entrano più in Chiesa. Non li conosco. Non so chi siano», racconta «Questo quartiere è fatto da una borgata che dice di non sapere che esiste la mafia e non lo vuole sapere. Da una parte in cui vivono gli sfrattati mandati qui dal sindaco che c'era prima di Orlando che non si sono mai integrati e considerano Brancaccio un dormitorio. Da coloro che in passato hanno acquistato le case pensando che sarebbe diventata una zona residenziale e oggi stanno pian piano scappando. Quello che si semina al mattino si perde la sera. Non bastano insegnanti che sanno accompagnare i ragazzi nell'età in cui sbocciano i pensieri, a sanare le ferite dell'ambiente. La mafia è la grande supplente negativa dello Stato. Molti disoccupati si chiedono: cosa faccio? E la risposta è lì davanti ai loro occhi: spacciano droga. Ci vuole la politica a risolvere questi problemi. Se la mafia fosse fatta solo di uomini che uccidono, che taglieggiano, che spacciano, basterebbe una retata a risolvere il problema. Mi chiedono: Brancaccio è cambiato dalla morte di padre Pugliesi? Se rispondo che non è cambiato non dico la verità. Se rispondo che è cambiato non dico la verità. Se rispondo che sta per cambiare non dico la verità. Dovrei rispondere che c'è una parte che sta cercando di cambiare e non ce la fa. Che c'è quel professore particolarmente impegnato. Che ci sono volontari straordinari. Ma non esiste un sentire comune. E questo lo deve creare lo Stato attraverso la politica. Non basta far arrivare soldi, di cui ci sarebbe comunque bisogno, ma deve aiutare i cittadini a pensare.

La Fnsi a Ciampi: Grazia per il direttore delle Ore in carcere a 72 anni

La Federazione nazionale della stampa chiede la grazia al Presidente della Repubblica Ciampi per Stefano Surace, primo direttore delle Ore, oggi settantenne rinchiuso nel carcere di Ariano Irpino. «Con stupore ed estrema preoccupazione - scrive la Fnsi in una nota - siamo venuti a conoscenza della vera e propria odissea che sta vivendo in questi giorni il collega giornalista rinchiuso nel carcere di Ariano Irpino». «Il collega - denuncia la Fnsi - è stato condannato in contumacia, senza la possibilità di difendersi, giacché in quegli anni si era trasferito professionalmente a Parigi. Oggi Stefano Surace ha più di settant'anni è malato e deve scontare una pena durissima (due anni e sei mesi ndr) per denunce risalenti alla metà degli anni Sessanta». E nell'appello la Fnsi si richiama anche all'evoluzione dei tempi: «Sono passati più di quarant'anni. L'Italia è profondamente cambiata, i costumi si sono velocemente evoluti e ciò che negli anni Sessanta era considerato diffamatorio ed osceno oggi viene tranquillamente pubblicato e diffuso nelle edicole e nelle librerie». E chiede per Surace la grazia, pur riconoscendo che da punto di vista giuridico non ci sono spazi di intervento: «Ci sembra che questo non elimini la mostruosità della vicenda che sta vivendo il collega Surace», precisa la Fnsi, che si rivolge al Presidente della Repubblica, Ciampi, perché «intervenga per riconsegnare la libertà allo sfortunato collega con un atto di grazia». Mentre al ministro della Giustizia, Castelli, chiede invece di riaprire il confronto sulla legge di riordino dei reati a mezzo stampa.

Milano, a cinque anni con bustine di cocaina e cannabis in tasca fino a notte fonda. Denunciato

Bimba spacciatrice per gli «amici» di papà

MILANO Usata dal padre per spacciare cocaina e cannabis nei bar, per ore, a volte fino alle 3 di notte. Lei, a soli 5 anni, forse non si è nemmeno resa conto di quello che stava accadendo. «Papà - ha detto la piccola agli inquirenti - mi portava in giro nei bar e mi metteva in tasca delle bustine. A volte c'erano dentro delle cicche marroni, altre volte della polverina bianca. Poi però mi diceva di non toccarle. Le dava ai suoi amici e loro gli davano poi tante mille lire. Ma a volte gli dicevano che le cicche non bastavano».

Andare a prendere la figlia alla scuola materna, almeno due volte alla settimana per riportarla a casa solo dopo le 21, e a volte anche a notte fonda dopo averla trattenuta nel bar che l'uomo gestiva. Agli inquirenti la donna ha raccontato quel che la figlia aveva detto di quei lunghi pomeriggi trascorsi con il padre. La signora, insospettata, aveva frugato nelle tasche della giacca del marito e agli inquirenti ha consegnato tracce di sostanze sospette. Le analisi disposte hanno confermato in seguito che si trattava di cocaina e di cannabis. Quanto basta per far decidere la donna a far le valigie e a tornare al suo paese al sud portando con sé la piccola. Risentita a distanza di tempo la bimba ha

aggiunto altri particolari: «Una volta ho assaggiato una di quelle cicche marroni ma non mi piaceva e l'ho sputata. Papà mi ha detto di non farlo mai più. Poi quelle cicche le ha date ad un suo amico fuori del bar, e invece gli piacevano». Ora, dopo che la moglie se ne è andata, probabilmente insospettata, l'uomo, un incensurato di 36 anni dell'hinterland milanese, non spaccerebbe più. Una perquisizione disposta dal magistrato ha dato infatti esito negativo. La denuncia della donna e le parole della bimba sono comunque sufficienti al pm per richiedere, come sta per fare, il rinvio a giudizio dell'uomo per spaccio di stupefacenti utilizzando un minore e per maltrattamento di minore.

Il boss già in carcere per l'omicidio del giornalista ma non ci sono prove per i reati collegati

Delitto Siani, assolto Nuvoletta

NAPOLI La seconda sezione penale del tribunale di Torre Annunziata presieduta da Francesco Ottaviani ha assolto con formula piena il boss della camorra Angelo Nuvoletta. Il boss resta comunque in carcere, dopo la condanna definitiva a 30 anni, per essere stato riconosciuto come mandante dell'omicidio del giornalista. Il processo si riferisce all'inchiesta sul presunto asse camorristico che negli anni Ottanta e Novanta avrebbe legato il clan Gionta di Torre Annunziata ai Nuvoletta di Marano in contatto con gli uomini di Cosa Nostra. Si tratta dell'intreccio svelato dal cronista del Mattino Giancarlo Siani assassinato nel 1985: per questo delitto la sentenza di condanna per gli imputati è stata ratificata anche dalla Cassazione.

Il processo aveva 56 imputati che dovevano rispondere di un'ottantina di capi d'accusa, dal 416 bis aggravato «dall'operare in stretta connessione con Cosa Nostra», all'usura, alle estorsioni e al traffico di droga e armi. Di questi il tribunale di Torre Annunziata ne ha assolti cinque, per gli altri ha emesso condanne per oltre 300 anni. Tra i condannati l'altro boss della sbarra, Valentino Gionta, insieme all'ex sindaco di Torre Annunziata Domenico Bertone (pena di 4 anni e sei mesi) per le connivenze tra politica e camorra nella gestione di alcuni appalti. Nuvoletta, invece, è stato assolto «per non aver commesso il fatto», mentre il pm Armando Dalterio aveva chiesto quindici anni di carcere. Assolto anche il killer del clan, Gaetano Iacolare, pure coinvolto nel processo Siani; e con lui, molte altre

persone accusate di far parte del clan di Marano, chiamato appunto dei Nuvoletta, che aveva presunte connivenze con Cosa Nostra. La difesa ha ottenuto l'assoluzione per lui basandosi soprattutto sulla dichiarazione del pentito del clan Gionta, Salvatore Migliorino che, tra le altre contraddizioni con altri pentiti, dichiarò che fra il clan Nuvoletta e quello degli Gionta (il superclan cioè oggetto del processo) «non c'era rapporto di mutua assistenza, non c'era compartecipazione economica, ognuno procedeva autonomamente e noi avevamo il privilegio solo di poterci servire talvolta del nome dei Nuvoletta». Assolti oggi, dopo una camera di consiglio iniziata il 16 marzo scorso, anche altri imputati condannati nel processo Siani: Luigi Baccante, Ciro Cappuccio e Armando Del Core.